

Arrivò ad amare le anatre come certi grandi e rari uomini. Fu animalesco, come la sua scrittura

NELLA BOTTE DI PARISE

Storia silenziosa di Goffredo, che abbandonò la corte dei letterati per la campagna selvaggia

di Massimo Gatta

Ci sono luoghi letterari apparentemente dimesi, secondari, nei cui interstizi ombrosi si cela invece una grande scrittura. Sono interstizi difficili da scovare, bisogna essere pazienti, camminare molto e per molto tempo. Ma a volte la fortuna è dalla nostra. Spesso sono luoghi segreti, appartati e minimi, mentre la Grande Letteratura vola alta, altrove. Sotto riflettori incandescenti e vicino al piombo esiziale delle rotative che satura l'aria con titoli cubitali. Ma la scrittura, l'opera letteraria, è anche silenzio, riposo. Solitudine. Susan Sontag ne ha scritto in *Against interpretation* ("Contro l'interpretazione", 1967) rivendicando il diritto al vuoto, al silenzio critico. Opere d'arte da lasciare qualche volta in pace, da non perseguire con un *teorismo* critico assoluto, invadente. La solitudine di quegli anfratti letterari, abituri dove con un po' di fortuna è possibile imbattersi in righe degne d'essere mandate a memoria; chissà, non si sa mai ci possano aiutare in qualche modo ad andare avanti.

Salgareda è un paesello veneto; nel 1970 Goffredo Parise vi acquista un «reliitto di casa, una sorta di fienile quasi invisibile» che lo aveva colpito un giorno mentre cavalcava con un amico sul greto del Piave, avvolto in un ampio «verde disordinato» (lo ricorda in *Il mio Veneto così barbaro*). Un interstizio ombroso, appunto, circondato da pioppi, gelsi, acacie, viti e in fondo il grande fiume. Un abituro in cui vivere in solitudine, che abbandonerà anni dopo perché quella solitudine, la stessa del racconto che chiude i *Sillabari*, s'è fatta pesante, difficile. Salgareda è luogo di quiete e attesa, un Veneto primordiale a cui Parise più volte dà voce, sublima come ne *Il mio Veneto così barbaro* oppure in Veneto "barbaro" di muschi e nebbie (ora in *Il Ve-*

neto di Goffredo Parise, Minerva, 2006). Luogo naturale in cui lo scrittore vicentino si adagia fiducioso, in ascolto delle tante vite animali che vi dimorano. La vita animale che pulsa, che ci rende umani di fronte alla vita e alla morte. Ripacificati.

Montale e il guardaroba

Immagino quegli anni come molto felici per lui, intensi, d'una complessità strana; e da lì reimparare a leggere il mondo, con altri alfabeti, altro *sillabario*, in maniera insieme nuova e antica. L'amico Naldini ne ha scritto (*Il solo fratello. Ritratto di Goffredo Parise*, Archinto, 1989), e in esso traspare un pathos autentico, vicino al cuore della questione: «Goffredo si alzava sempre molto presto. All'alba aveva spesso dei momenti di grande sconcerto, incubi dai quali si riprendeva senza lasciar trasparire nulla, solo la voce si faceva un po' arrocchita. In casa c'erano pochi libri, il pastello di Montale, la macchina da scrivere portatile. Il guardaroba era dentro una cesta di vimini, il letto a due posti a castello. Il pavimento era di sottili assi di legno come nelle case dei contadini veneti e nelle ville russe». Ecco, in quel luogo dimesso Parise scrive i *Sillabari* e penso che in quella cassetta si sia preparato a morire, abbia preso dimestichezza con la fine dell'esistenza, il sapore della vita che lenta svanisce: «Era molto felice che i pensieri volassero via dal suo corpo, senza ragione lo sentiva caduco e spesso si diceva appena sveglio, proprio a quell'ora: Avrò venti, forse trenta, forse quaranta anni da vivere, poi la vita finirà, ma l'illusione della vita è già finita da qualche anno e non so come fare» (in *Caccia*).

Salgareda fu l'ultimo grande amore parisiense, vi fluttuava un tempo diverso, diversi i codici, le lingue, gli odori, i colori, le nebbie. Lo stesso Piave, che vi scorreva accanto, aspettava solo che il vento cambias-

se per invadere la casa. Così fu e una mattina Parise «trovò l'acqua in casa, una massa silenziosa che si era alzata dal greto in cui nuotavano topi e rane, la carogna di un fagiano, tronchi divelti e fango» (Naldini). In seguito gli uccelli ripresero i loro canti, l'upupa montaliana che ritorna a maggio «sul suo ramo con la cresta alzata per vanità mentre vibrazioni, fruscii, squittii e percussioni isolate avvolgevano la casetta in una fascia calda e sonora con un bel distinto sillabario naturale», e così il picchio che «beccava come un tamburino a due metri da quella finestrella», e poi rane di notte, civette e lucciole che «occupavano il terreno nella stagione giusta». Parise è un uomo solo che «viveva solo, felice e infelice come sempre capita. Stavo a Roma, ma sempre più spesso in quel luogo incantato dove l'ozio era popolato di compagnia animale, giorno e notte».

Umile, animale, solo

Da Salgareda Parise scrive due brevi lettere all'amico Raffaele La Capria, una il 10 dicembre (1972?), l'altra il 20 maggio 1973 (ora in Raffaele La Capria, *Caro Goffredo. Dedicato a Goffredo Parise*, Minimum fax, 2005; il facsimile della prima è riprodotta in *Goffredo Parise tra Vicenza e il mondo*, Scheiwiller, 1995). Non sono solo lettere. Sono la grande scrittura ritrovata che nasce negli interstizi ombrosi della letteratura; sono un viatico, un lasciapassare, una compagnia silenziosa e possente. Sono ciò che non viene colpito dai riflettori incandescenti e nemmeno sfiorato dall'esiziale puzzo del piombo giornalistico. Ed è un bene. Sono lettere brevi, misteriose, ombrose, umide, animali, solitarie, che fanno grande compagnia a chi s'incammina. Sono lettere nelle quali Parise registra la sua giornata liminale, pulita, avvolta nella nebbia e nella serenità di chi, forse, si prepara a morire (anche se la morte è lontana). Ma sono an-

che un dono, una reliquia. Credo tra le più belle pagine della letteratura del Novecento, la grande letteratura guadagnata a forza di pazienza e camminata, con le mani sbucciate a forza di raschiarle sul muro della ricerca, nulla che si avvicini alla Grande Letteratura servita dai camerieri della critica bell'è pronta, fumante, da gustare tra lini e porcellane. È invece una scrittura minuta, inosservata, minerale, che sguscia via impalpabile ma quanto necessaria. Ogni termine è qualcosa d'altro, intende oltre, chiede attenzione e cura. Un po' come accade in *Caccia nei Sillabari*, così vicina al cuore delle due lettere e che anzi andrebbe letto come testo a fronte. Perché anche di caccia si parla nelle lettere. Di cuore, di sangue, di sentimento. Di solitudine, della vita e soprattutto della morte: «Lavoro pochissimo e intensamente, facilissimamente come dovessi suonare il pianoforte, so quello che scrivo ma la tua lettera mi ha fatto piangere perché ho visto il cuore che palpitava e avrei voluto, vorrei ora portarti con me in botte (parto ora, sette di sera, vado in laguna, domani sarà bel tempo ma freddo, forse ghiacciato) dove mi accadono con le anitre cose che mi accadono con gli uomini che amo [...]. Quelli che mi vogliono bene pensino a me come a una persona morta che però è viva e felicissima, tra i giorni che passano come il vento, che ha cambiato vita e non sa né come né perché».

La tabula rasa dell'erba

Anche nella seconda lettera c'è poesia, soffusa malinconia e lo splendore della vita che passa: «Mentre ti scrivo c'è un po' di vento e l'albero molto cavo a tre metri dalla mia finestra, scricchiola come il Benito Cereno. L'erba è falciata, guardo l'immenso prato e il bosco che chiude il prato, (canta il cuculo) oltre il quale c'è il Piave. Non ho nessun programma per oggi, ma scrivere almeno queste righe a un amico mio, mi consola un po'».

In queste due lettere trapaspare, a chi le sappia leggere, la «forza barbarica della terra», il lato brufale dell'esistenza, il fiato umido della natura, gli scossoni del respiro, le accelerazioni del cuore. Un Parise essenziale, ultimo, una scrittura finale che si lascia alle spalle la grande civiltà veneta (ma anche quella mediterranea e apollinea) per riappropriarsi in fondo di una cultura totale, pagana: «la tabula rasa dell'erba e il suo profumo al tempo dello sfalcio, le rane, la luce riflessa dalla laguna non lontana, il limpido fiume-torrente dalla cui corsa lasciarsi trascinare d'estate in un gorgoglio di acque dal sapore e dall'odore di torrente, rane, chiù e cuculi, e d'inverno, le grandi distese di neve sulle montagne di Cortina».

Bibliografia in pillole

- Di Goffredo Parise (1929-1986) l'editore Adelphi va pubblicando alcune grandi opere, tra cui l'esordio, fulminante, *Il ragazzo morto* e le comete (1951) e *Sillabario* (il primo volume è del 1972, il secondo del 1982)
- Giornalista di talento, ha raccolto i suoi reportage in volumi giustamente celebri: *Cara Cina* (1966), *Due, tre cose sul Vietnam* (1967), *Biafra* (1968), *New York* (1977)
- Ha scatenato polemiche il romanzo postumo *L'odore del sangue* (1997), scritto nel 1979 da Parise con la volontà di liberarsi dalle proprie ossessioni. Notevoli i romanzi *Il prete bello* (1954), *Il padrone* (1965), *Il crematorio di Vienna* (1969)

SALGAREDA, LUOGO DI QUIETE E DI ATTESA, IN UN VENETO PRIMORDIALE E PERFINO BARBARO

SI RESPIRA ODORE DI LETTERATURA SOFFERTA, MICA QUELLA SERVITA DAI CAMERIERI IN LIVREA

Jaufré passa le notti incapsulato in una botte. Alla primalba s'alza un fischione e lo sbaglia. Poco dopo c'è troppa luce e lui si riaddormenta. È l'inutile impresa di chi tenta di rinchiudere il tutto in qualche niente che si rivela solo perché di sente.

E. Montale

